139
Alessandro Tomba (Faenza, 1825 - Firenze, 1864)
Una giovane fiorentina che fa il giuoco della Margherita, mi vuol bene, non me ne vuole
Firenze, 1864
Scultura in marmo su base ottagonale con ciglio fogliato (h. tot cm 136)
Firmata, locata e datata al retro sulla base. Titolata al fronte
(difetti)

€ 18.000/20.000

La pregevole scultura qui proposta è opera dell'artista faentino Alessandro Tomba (Faenza, 1825 - Firenze, 1864), il quale nel 1864 ricavò da un unico blocco di marmo un'elegante figura femminile seduta, colta nell'atto di sfogliare delle margherite. Il modellato definito dallo scalpello dell'artista rivela, nel perfetto stato di conservazione, forme e volumi tattili, attraverso le quali anche i più minuti dettagli sono in grado di restituire una materia palpitante, viva. Il proposito dell'artista di rappresentare "Una giovane fiorentina" contrasta con un trattamento della materia e linee compositive che occhieggiano al purismo: ne risulta un'opera in delicato equilibrio tra apertura al reale e purismo, in coincidenza con il dibattito estetico sulla scultura nell'Italia post unitaria e, in particolare, a Firenze.
Il confronto con altre opere di Tomba rivela il picco qualitativo raggiunto dal marmo "Mi vuol bene, non me ne vuole", in particolare rapportandolo ad altri modelli di figura seduta, quindi con il celebre monumento allo scienziato Evangelista Torricelli - scultura premiata con la medaglia d'argento in occasione dell'Esposizione Nazionale italiana di Firenze del 1861 -, ma anche con il gesso, meno noto, raffigurante "Bice al castello di Rosate", oggi conservato presso la Pinacoteca di Faenza.
Come si è accennato, l'opera in esame fu realizzata nel 1864, anno della prematura scomparsa dello scultore, ma il termine ante quem per lo studio e l'elaborazione della scultura è da ricondursi al 1862, quando Alessandro Tomba presentò all'annuale Esposizione della Società Promotrice di Firenze un modello in gesso, specificamente indicato nel catalogo come: "Una giovane fiorentina che fa il giuoco della Margherita, mi vuol bene, non me ne vuole. (Per l'esecuzione in marmo)"[1]. Oltre a tale dato, fondamentale per la ricostruzione della biografia artistica del Tomba, è interessante notare il suo coinvolgimento nell'esposizione della Promotrice di Firenze del '62, vera e propria pietra miliare per l'Ottocento italiano: si tratta infatti dell'esposizione che segnò la nascita del movimento dei Macchiaioli. Ma se per i Macchiaioli la rottura con l'estetica purista fu sinceramente rivoluzionaria, per la scultorea fiorentina il distacco fu di certo più graduale e caratterizzato da diverse oscillazioni. Queste meditazioni riguardarono in prima persona la figura più rappresentativa della scultura nel panorama toscano, il senese Giovanni Duprè (Siena, 1817 – Firenze, 1882), il quale fu anche maestro di Alessandro Tomba.
Prima di trasferirsi a Firenze, Tomba ricevette i primi rudimenti artistici dal padre, l'architetto e disegnatore Pietro Tomba (Faenza, 1774 – Faenza, 1846), in seguito, all'Accademia di Belle Arti di Firenze, avvenne l'incontro fondamentale con Giovanni Dupré, di solo otto anni più anziano, ma già artista affermato, forte anche dei compositi insegnamenti ricevuti da Lorenzo Bartolini e Tommaso Minardi, oltre che dalla conoscenza di prima mano della scultorea francese e inglese.
Riteniamo sia possibile cogliere un diretto riferimento tra l'opera in analisi e una del Duprè, ci riferiamo alla "neogreca" "Saffo abbandonata", scultura conservata presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma: oltre che per ragioni squisitamente contenutistiche, legate a turbate vicende erotiche, esistono correlazioni tra le due opere dal punto di vista compositivo - a esempio la scelta della figura seduta e le gambe accavallate - ma anche per la tecnica di trattamento delle superfici, tale da definire un'estrema politezza della materia marmorea.[2]
È dunque probabile che il Tomba abbia desunto dalla "Saffo" (1857–1861) di Duprè la forte tensione sentimentale del soggetto storico-mitologico e abbia deciso di competere con questi, dapprima scolpendo il romanzesco amore della "Bice al castello di Rosate" e in seguito, per l'insorgere di un più forte desiderio di realtà, trasponendo affini sentimenti nella "giovane fiorentina", che ancora oggi ai nostri occhi appare del tutto "reale"[3]. Da un punto di vista stilistico e qualitativo "Mi vuol bene, non me ne vuole" si delinea quale capolavoro ritrovato della scultorea post unitaria italiana, in quanto opera in grado di riassumere il meglio delle tensioni naturaliste e il retaggio per le ricercate esattezze puriste.

[1] *Catalogo delle opere ammesse alla esposizione solenne della Società Promotrice delle Belle Arti in Firenze*, Tipografia Mariani, Firenze, 1862, pag. 11, n. 209.
[2] Ettore Spalletti, *Giovanni Dupré*, Electa, Milano, 2002, p. 121.
[3] Tommaso Grossi, *Marco Visconti. Storia del Trecento cavata dalle cronache di quel secolo*, Borroni e Scotti, Milano, 1840